

GIUSTIZIA E PACE VISSUTE NELLA QUOTIDIANITÀ

*Giuliana Martirani*¹

INTRODUZIONE

Oso credere al tuo sogno, o Dio

Non credo al diritto dei più forti, al linguaggio delle armi, alla potenza dei più forti.

Voglio credere ai diritti dell'uomo, alla mano aperta, alla potenza dei nonviolenti.

*Non credo alla razza o alla ricchezza, ai privilegi,
all'ordine della forza e all'ingiustizia: è un disordine.*

Non credo di potermi disinteressare a ciò che accade lontano da qui.

*Voglio credere che il mondo intero è la mia casa e il campo nel quale semino,
e che tutti mietono ciò che tutti hanno seminato.*

Non credo di poter combattere altrove l'oppressione se tollero l'ingiustizia qui.

*Voglio credere che il diritto è uno, tanto qui che altrove,
che non sono libero finché un solo uomo è schiavo.*

Non credo che la guerra e la fame siano inevitabili e la pace irraggiungibile.

Voglio credere all'azione semplice, all'amore a mani nude, alla pace sulla terra.

Non credo che ogni sofferenza sia vana.

Non credo che il sogno degli uomini resterà un sogno e che la morte sarà la fine.

Oso credere, invece, sempre e nonostante tutto all'uomo nuovo.

Oso credere al tuo sogno, o Dio,

un cielo nuovo, una terra nuova dove abiterà la giustizia.

Dorothee Solle

SPERANZA, LA SORELLA MINORE

Nella relazione precedente il Cardinale Tettamanzi parlava della speranza come la “*sorella minore*”. Ripensavo alla mia esperienza personale: sono stata l'ultima di sette figli per cui - come si usava una volta che le figlie maggiori crescevano le figlie minori - io sono stata letteralmente cresciuta da mia sorella Maria, che mi ha allevato, mi dava da mangiare, mi portava a passeggio e anche da mia sorella Adriana. Le mie sorelle maggiori mi hanno cresciuto. Questo mi fa dire che se l'amore - la carità - e la fede non fanno crescere la speranza - la sorella minore - la speranza non c'è. La speranza è infatti la sorella minore che viene giorno per giorno cresciuta, allevata, alimentata, portata avanti dall'amore e dalla fede. Quindi se la fede e l'amore non fanno crescere la speranza, non la alimentano, di per sé la speranza resta piccola oppure resta un “bonsai”, cioè un elemento decorativo. Siamo perciò

¹ La relatrice è Docente di Geografia all'Università di Napoli e Delegata della Conferenza Episcopale della Campania presso la Commissione Giustizia e Pace della CEI; la riflessione è stata proposta al Convegno diocesano della Caritas, a Milano, nel mese di novembre 2006. Il testo, *prodotto come manoscritto per uso interno*, è pubblicato sul sito www.caritas.it/13.

invitati a far crescere la speranza. La speranza è come la soglia di una porta, quella soglia che fa passare dall'impossibile al possibile, da ciò che non esiste ancora a ciò che esisterà tra poco, ma che per esistere ha bisogno che si varchi quella soglia. Ma questa soglia e questa porta si possono varcare solo se ci sono delle chiavi. Molto spesso le porte restano chiuse; è necessario quindi avere delle chiavi.

Esistono delle chiavi nella nostra vita concreta, nella nostra vita di tutti i giorni per passare dalla non speranza, dalle cose in cui non crediamo a quelle invece che ci danno speranza, a quelle cioè in cui noi crediamo; per passare, insomma, dalla disperazione alla speranza.

Ma che cosa ci rende disperati?

LA VIA DELLA REGALITÀ – L'ASSOLUTO

La prima porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace è l'Assoluto e la soglia da varcare è la via della regalità.

In realtà la prima cosa che ci rende veramente disperati, che ci rende violenti, aggressivi e disumani è la paura della morte che ci allontana dalle persone, ci allontana dalla storia perché si sente tutto il limite della fine come il nulla.

La paura della morte, che è la nostra più grande disperazione, viene superata se apriamo la chiave di questa porta con Dio, con l'Assoluto, Colui che ha vinto la morte, che è venuto a farci perdere la paura della morte dicendoci che c'è la resurrezione. Il primo elemento per perdere la paura della morte è credere in quell'aldilà che comincia già qui. Se noi non crediamo in questa vita eterna, possiamo certo fare assistenza sociale, beneficenza, dare un po' di solidarietà proprio perché siamo esseri umani. L'aldilà è quel "di più" totale che ci permette di credere che quello che comincia qui finisce di là e perciò ci fa mettere il seme perché cominci a crescere qui quell'alberello. Nella vita quotidiana credere nell'Assoluto, in Dio, ci fa perdere questa paura della morte e ci aiuta a scoprire che stiamo *concreando* con Lui: creando il mondo nuovo e la terra nuova e quindi il cielo nuovo.

La via della speranza, cioè il passare dalla disperazione di chi non vede nulla, non vede porte aperte, è, nella concretezza, una religione, una spiritualità, un Assoluto che ci fa varcare due soglie: una a livello personale e una a livello comunitario.

A livello personale ci fa varcare la soglia dell'*empowerment*, la riappropriazione del proprio potere. L'*empowerment* è dire: "io posso", non sono stremato, non sono una persona stesa a terra, ma sono *in piedi*.

A livello comunitario, collettivo, ci fa varcare la soglia dell'*onnicrazia*, il potere di tutti e non solo delle maggioranze, la possibilità di tutti di mettersi insieme e fare comunità. Molto spesso parliamo di comunità pensando alla parrocchia o alla comunità religiosa che sono importantissime. Esse sono immagine di altre comunità che devono ad esse ispirarsi: il condominio ad esempio, che è una comunità, e se si ispira ai valori cristiani può diventare bello quanto una comunità parrocchiale; oppure il mercatino, o il luogo in cui lavoriamo... sono tutte comunità che, se ispirate ai valori e alla prassi cristiana, sono realtà belle altrimenti sono una disperazione, un'angoscia.

Empowerment personale e *onnicrazia* comunitaria. Aldo Capitini, grande esponente della nonviolenza, chiamava “onnicrazia” questa forma collettiva di riappropriazione di potere perchè è una realtà ancora più grande della democrazia, in quanto “l’onnicrazia” è il potere di tutti e non solo delle maggioranze autoreferenziali che spesso lasciano silenziose proprio le vere maggioranze.

Il cammino, il percorso religioso, spirituale, deve far varcare a ciascuno la soglia della regalità, del potere personale, e a tutti quella del potere collettivo, del poter fare, del potere essere, del Potere non in chiave negativa, ma il *poter fare* “con” e “per”. Il potere in chiave negativa è il potere contro, mentre quello in chiave positiva - ad esempio un gruppo Caritas - è il poter fare “per” e “con”, *per e con* i senza fissa dimora, *per e con* le isole Andamane...

Il poter fare “con” e “per” diventa onnicrazia, diventa una comunità vivente.

LA VIA DELLA MEDIAZIONE – LE RELAZIONI FAMILIARI E COMUNITARIE

La seconda porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace sono le relazioni familiari e comunitarie e la soglia da varcare è la via della regalità.

Ciascuno di noi è persona di relazione: relazioni familiari, relazioni affettive nella comunità, nel gruppo Caritas, nella parrocchia, relazioni nel mondo del lavoro, relazioni in un ospedale, relazioni nella scuola... Noi *siamo* relazione; non siamo persone singole, ma *siamo* relazioni.

Relazioni che talvolta si frantumano.

Cos’è che ci rende disperati, senza più speranza? La divisione.

Quando ci sentiamo divisi nella famiglia, quando non ci sentiamo voluti bene nella famiglia, nel lavoro, quando non vogliamo noi bene agli altri e quando gli altri non ne vogliono a noi.

Queste situazioni sono occasione di divisione, di separazione. È Satana che separa, perchè non gli fa piacere se siamo uniti, ci vuole vedere separati, frantumati.

La disperazione ci è data dalle divisioni a tutti i livelli.

La via della speranza, invece, è *la comunione e la comunità*, la comune-unità di intenti di un gruppo, sia esso il gruppo lavorativo, che quello condominiale, parrocchiale, o la comunità di suore. La comune unità di intenti e la comune unione fondate sull’Assoluto, su Cristo, il Dio che sta in mezzo a noi. La vita quotidiana è appunto un continuo passaggio da questa disperazione della divisione alla speranza dell’unità.

Qual è la chiave per arrivare all’unità?

Prima di tutto occorre assumere il conflitto, guardarlo ad occhi aperti. Il conflitto non rappresenta la morte, anzi il conflitto è il momento di *crisi* che ci aiuta a superare la morte. Dapprima occorre assumere il conflitto, vedere le realtà che non vanno e in secondo luogo cercare una mediazione.

Da secoli la Chiesa ha inventato alcune modalità - le *modalità della mediazione* -, ma vengono utilizzate?

Nella famiglia la prima figura di mediatore è il testimone di nozze: ma è scelto proprio per aiutare a mediare i conflitti della coppia? Chi aiuterà la coppia ai primi inevitabili litigi? Prima di arrivare dal confessore, dal direttore spirituale, dallo psicologo, ci sono mediazioni spicciole che vanno vissute in casa, nella quotidianità, per ripristinare la giustizia e la pace, o che vanno vissute in un contesto amicale.

Il padrino o la madrina del Battesimo dovrebbero essere mediatori, per la coppia che ha avuto dei figli, nella difficilissima arte di passare *da due a due più uno* che è passaggio difficile. Tali figure

hanno proprio questo compito di intervenire in situazioni nuove che emergono offrendo un accompagnamento spirituale, materiale, tecnico alla giovane coppia.

L'accompagnamento poi prosegue con il padrino e la madrina della Cresima, quando l'adolescente entra in conflitto con i genitori che è un passaggio normale perché se non si separa da loro, se non taglia il cordone ombelicale cultural-psicologico, non acquisisce una sua personalità. Come vengono scelti il padrino e la madrina di Cresima? In base a questo criterio di accompagnamento durante la crisi adolescenziale?

La prima mediazione è quella della madre nella famiglia. Quando litigavamo con i miei fratelli, mia madre si metteva letteralmente in mezzo per dividerci. Oggi chi fa questo genere di mediazioni in una società ad esempio come quella delle periferie delle grandi città, ad esempio a Scampia? Sono molto grata al mio Cardinale che è entrato a Napoli da Scampia. Ha dato un segno importantissimo alla città perché se la Chiesa non fa la mediazione nei gravi conflitti sociali, chi deve fare la mediazione?

La via della mediazione nelle relazioni diventa l'elemento fondamentale, è la soglia per passare dalla divisione all'unione, dalla disperazione alla speranza.

Ma per far ciò bisogna fare il primo passo: andare oltre i propri odi, rancori e risentimenti che diventano la collera e l'ira.

Non cedere alla collera oggi è difficile perché viviamo in una società in cui alla televisione si vedono persone che vivono un alterco continuo tra di loro, sono sempre in collera l'uno con l'altro. Forse chi vive nelle periferie cittadine, a Scampia di Napoli ad esempio, può capire quanto determinante sia il cattivo esempio. Se i ragazzi vedono il cattivo esempio di persone che credono importanti, vedono che questi cedono continuamente alla collera, lo faranno pure loro. La collera a quindici, venti anni diventa il coltello del ragazzo che uccide, perché avevano offeso la sua ragazza. Dalla collera al coltello non ci vuole molto. Ma quale esempio viene offerto da quelli che sono i grandi, da quelli che sono importanti veicoli nei media?

In tutte le relazioni è importante non cedere alla collera, ma soprattutto dimenticare i torti, cosa molto complessa, difficilissima. Si dimenticano molto più facilmente i torti ricevuti da una amica e anche quelli del nucleo familiare, mentre quelli subiti sul lavoro diventa molto più complicato dimenticarli. Non dimenticare i torti nel mondo del lavoro significa rovinare totalmente il contesto del lavoro e poiché il lavoro è l'unica modalità con cui con-creiamo con Dio l'effetto sarà che non "con-creiamo" più, ma con-distruggiamo. Noi infatti abbiamo un solo elemento per creare e continuare la nostra creazione con Dio: il nostro lavoro, con cui ultimiamo la creazione. Talvolta mi chiedo perché Dio non abbia finito Lui questa creazione: l'avrebbe fatta una meraviglia. Invece ci ha voluto "concreatori" con Lui come si fa con i figli. Una mamma potrebbe fare da sola una torta e darla da mangiare ai ragazzi, ma quando una figlia e un figlio chiedono di insegnare loro come si fa, si mettono insieme e la fanno insieme: questo significa con-creare.

Siamo chiamati a con-creare con Dio, però non possiamo veramente con-creare nulla se siamo spinti dal risentimento e dal rancore. Non possiamo fare nulla quando siamo totalmente chiusi, quando il rancore ci ottenebra: forse una delle conseguenze del risentimento è che viene ottenebrata la mente.

Nel percorso delle relazioni familiari e comunitarie, è indispensabile essere fedeli al patto familiare, essere fedeli al patto lavorativo: si devono elaborare dei prodotti che sono a beneficio di altri, quindi c'è bisogno di una fedeltà anche nel contesto lavorativo. Tale contesto viene continuamente rotto dalle divisioni e non ci sono mediatori.

Oggi per le mediazioni più difficili abbiamo la psicologia, ma prima quanta mediazione era semplicemente riconosciuta alle figure normali che la tradizione cristiana ci ha dato: i genitori, i parenti, i testimoni, i padrini e le madrine. C'è poi il grande mediatore tra noi e Dio: Gesù stesso nella figura sacerdotale a cui poter ricorrere. Esistono quindi tante figure di mediazione. Tutte queste mediazioni ci permettono di rimanere fedeli ad un patto: il patto familiare, il patto della comunità religiosa, il patto lavorativo, il patto condominiale... Tali patti nel mondo cristiano si possono definire, come ci ha suggerito il Cardinale Tettamanzi, con un nome bellissimo: la corresponsabilità: essere corresponsabili gli uni degli altri si fa con un patto.

LA VIA DELL'ORIZZONTE – IL TEMPO E LO SPAZIO

La terza porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace è quella del tempo e dello spazio e la soglia da varcare è la via dell'orizzonte.

Noi siamo tutti figli del nostro tempo, ma il tempo che viviamo è un tempo “kronos”, un tempo tiranno, o è un tempo “Kairos”, cioè un tempo di salvezza?

Analizziamo brevemente alcuni dati sul tempo e lo spazio.

Il nostro microspazio quotidiano è la nostra casa. È stato calcolato che in una casa di cento metri ci sono ben diecimila oggetti e ciò ci dà l'idea di quanto noi siamo sommersi dalla materia.

Tali oggetti hanno bisogno di “tempo lavoro” per essere acquistati e il primo oggetto che ha bisogno di molto “tempo lavoro” è proprio la casa stessa che conterrà poi tutti gli altri oggetti. L'oggetto casa ha bisogno di “tempo lavoro” per il pagamento del mutuo che, normalmente, è il “tempo lavoro” del padre, dell'uomo di casa.

Gli oggetti che compriamo hanno poi bisogno di “tempo lavoro” per la pulizia: noi donne sappiamo perfettamente che lavoriamo per pagare le cameriere, per pagare cioè la pulizia delle case e per pagare le baby-sitter. Abbiamo quindi bisogno di “tempo lavoro” per accudire noi ai mestieri di casa oppure per farli fare ad altri; quindi molto del nostro stipendio è speso per la pulizia: la cameriera e i detersivi. E poi c'è tutto quanto riguarda la pulizia degli oggetti: il lavaggio delle automobili, la lavanderia, i detersivi sono una parte molto cospicua della nostra spesa. C'è quindi bisogno di molto “tempo lavoro” per la pulizia.

C'è poi bisogno di “tempo lavoro” per mettere in sicurezza oggetti che sono costati molti soldi: è il tempo lavoro per le assicurazioni della macchina, della casa. Sono tutti elementi che entrano fortemente nel nostro tempo. È il “tempo lavoro” del padre.

C'è inoltre il tempo per la manutenzione di tutti questi oggetti: l'idraulico, l'elettricista, il tintore, tutto ciò che rende possibile mantenere in buono stato questi oggetti. È il secondo lavoro del padre o qualche lavoretto extra di altri componenti la famiglia.

Tutto questo “tempo lavoro” per oggetti materiali, è tempo che sottraiamo alle relazioni. Ciò non significa che dobbiamo vivere solo nella pura relazionalità ma c'è sicuramente da ritrovare, nella nostra quotidianità, un equilibrio che abbiamo perso.

Ma perché è così necessario ritrovare il tempo per le relazioni? Perché le relazioni richiedono un'infinità di tempo. Ascoltare una persona che ha problemi, richiede tempo; ascoltare i problemi delle persone e le loro disperazioni richiede un'infinità di tempo e per di più è un tempo misurato non su quando noi lo vogliamo dare. Mi spiego con un altro esempio: quando mio figlio era adolescente, aveva deciso che le nostre relazioni, cioè il parlarsi, non era il tempo che io pensavo opportuno: cioè a pranzo e a cena, perché noi genitori abbiamo deciso che quello è il tempo in cui si parla. Lui aveva deciso altri

tempi e quando ad esempio tornava dal cinema con gli amici a mezzanotte o all'una veniva in camera mia e mi chiedeva di parlare. Le prime volte io dormivo e quindi non potevamo parlare, dopo ho trovato un escamotage: mi sono fatta trovare in salotto sul divano con la televisione accesa e alla sua domanda: "mamma sei sveglia?", rispondevo che non avevo sonno e quindi cominciamo a parlare senza che si sentisse in colpa di svegliarmi.

Questo è il passaggio dalla chiusura nel proprio tempo per andare incontro all'altro di altri tempi e generazioni.

Il tempo del bisognoso è il "suo" tempo, non il "mio". È molto importante, soprattutto nelle relazioni familiari, non incasellare i tempi in tempi schematici: "dall'una alle due", a pranzo, a sera ... e si pretende di chiacchierare e aver relazioni solo durante quei tempi preordinati e dentro tempi schematici e fissi. Il tempo della relazione ma anche quello della solidarietà (ad esempio il tempo del volontariato, della Caritas) è un'altra cosa: è un tempo molto oneroso perché richiede molta disponibilità di tempo che è anche il tempo del bisognoso e non il mio tempo. Qui sta la differenza tra la solidarietà e la carità come elargizione e la solidarietà e la carità come rapporto di amore, cioè la differenza tra il "*prendersi cura*" con cui realizziamo la *carità* e il "*prendere a cuore*" con cui realizziamo la *giustizia*, passando dall'emergenza e dal pronto soccorso alla cura delle cause delle crisi e dei problemi. È necessario prendere a cuore l'altro oltre che prendersi cura dell'altro, ed è in ciò il nostro essere viscere e uteri di misericordia (misericordiosi). È necessario prendere a cuore la sorte dei miseri e non solo fare beneficenza. Il prendersi cura è necessario, ma prendere a cuore significa passare dalla carità alla giustizia, che non è cosa di poco conto, perché il prendere a cuore l'altro fa sì che l'altro diventa come mio figlio, mio fratello ed è questo che fa compiere azioni di giustizia.

La soglia per passare dalla disperazione alla speranza è "*andare oltre*" il proprio tempo e generazione, sapendo coniugare il proprio presente con la memoria di ieri e l'utopia di domani, ma è anche "*andare oltre*" il proprio spazio, il proprio territorio andando oltre la rete familiare, cittadina, i propri confini verso l'universalità cattolica.

Ad esempio non possiamo più parlare di Scampia come di un quartiere periferico, perché è periferico rispetto a chi? Per i mafiosi è centralissimo, per i camorristi è il centro: dipende da cosa si intende per perifericità o centralità di un posto. Il primo atto pubblico che il mio Cardinale ha fatto la settimana scorsa è stato quello di fare una giornata di digiuno e di preghiera contro la camorra. Non è una cosa di poco conto perché significa che la Chiesa prende una posizione ben precisa: ha fatto una scelta ben precisa di parte.

LA VIA DELL'UMILTÀ – I SAPERI: CULTURA, SCIENZA, EDUCAZIONE

La quarta porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace è quella dei saperi, della scienza, dell'educazione, e la soglia da varcare è la via dell'umiltà.

Un'altra disperazione ci è data dal mondo dell'educazione, della scuola, dal mondo dei saperi, il mondo della cultura sia a livello alto, che quello dei mass-media, e in primo luogo della televisione.

Perché il mondo della cultura, dell'educazione, dei saperi, della scienza oggi ci disperano? Perché molto spesso vi notiamo una forte arroganza, un'arroganza di fondo: non ha un'umiltà. La soglia da varcare per riaprire la speranza nel mondo dei saperi, della cultura, dell'educazione, della scienza è la via dell'umiltà.

Riporto un esempio sempre da Scampia. Venticinque anni fa, era il 1981, a Scampia avevano cominciato ad arrivare, dopo il terremoto, le prime famiglie e tra queste c'era la famiglia di Ciro e Rosaria che dal centro Napoli, disastato dal terremoto, andò a Scampia ad insediarsi. Abitavano al centro di Napoli, dove lui presepaio vendeva pastori, furono portati a Secondigliano, lontanissimo. Qui, con Ciro e Rosaria, cominciammo a fare un gruppo di preghiera. Anche allora mentre si facevano gli incontri di preghiera si sentivano le mitragliatrici, regolamenti di conti tra varie bande, fuori sulla strada, quindi non è una cosa nuova quella oggi di Scampia. In quel contesto si usava una metodologia di preghiera che partiva dall'analisi di quanto era successo in quella settimana a Scampia in base a quanto ognuno diceva (Vedere), poi ci si chiedeva cosa diceva Gesù al riguardo (Giudicare), infine ci si interrogava su cosa avrebbe fatto Gesù se fosse stato presente (Agire). Si faceva il discernimento della situazione e poi si concretizzava come intervenire: passaggio all'azione. Vedere, giudicare, agire. Si vedeva quello che era successo, si faceva discernimento sulla Parola di Dio, che si cercava adatta a quella situazione e poi si passava all'azione. Naturalmente ognuno diceva il suo parere. Venticinque anni fa in uno di questi incontri ci fu la mia caduta sulla via di Damasco! Ognuno cercava di intervenire quando voleva, io cercavo di farlo alla fine per non essere invadente con il mio intervento. La prima volta che intervenni, Rosaria - donna napoletana di grande acume, cinque figli, una zia in casa, lei stessa con grossi problemi perché era cieca ad un occhio - dopo avermi lasciato parlare, mi disse che era bello quello che avevo detto e che si vedeva proprio che ero una professoressa, peccato però che non aveva capito niente di tutto ciò che avevo detto. Tornai a casa traumatizzata dopo questo incontro. Il mio mestiere di insegnante di geografia politica ed economica, mi aveva portato a intervenire a Scampia proprio come educatrice. Sentivo il dovere cristiano, come geografa, di aiutare ad organizzare il territorio per trasformarlo da spazio disorganico quale era in spazio organico, in territorio. Ma non potevo svolgere questa 'missione' perché i miei saperi non erano all'altezza: non che non fossero competenti, ma non riuscivo ad esprimerli in modo comprensibile! In quel periodo (e poi si dice che la Provvidenza non esiste!) Tonino Drago, che all'epoca era un docente universitario all'università di Napoli, invitò Adele Corradi - la migliore collaboratrice di Don Lorenzo Milani - per un seminario sulla *scrittura collettiva* di Don Lorenzo Milani così come l'aveva fatta a Barbiana con i suoi ragazzi per scrivere quel grande proclama pedagogico che è *La lettera a una professoressa*. Per me si aprirono tutti gli orizzonti. Da allora io utilizzo in tanti contesti questa metodologia della scrittura collettiva, cioè i saperi di tutti per fare comune-unità e comune-unione. Utilizzare i saperi di tutti a disposizione di tutti, significa sapere apprezzare l'intervento scientifico e anche un'altra modalità: la poesia, il proverbio, la battuta, la frase detta in modo sconnesso che però deriva dalla esperienza di una persona.

Utilizzare i saperi collettivi significa fare un passaggio enorme che solo Don Lorenzo Milani ha fatto e qualche scuola che a lui si è ispirata. Questa condivisione dei saperi deve essere vissuta sulla *via dell'umiltà*. La via dell'umiltà nella scienza, nella educazione, nella cultura oggi non c'è. Oggi vige: "Io so, io posso e io ti capisco", "Io dico quello che devi fare tu". Su questa base non ci può essere una speranza, perché la speranza è appunto solo la via dell'umiltà che significa - sempre ricordando l'inno della carità di San Paolo -: non essere invidiosi, non vantarsi, non gonfiarsi di orgoglio.

LA VIA DELLA SOBRIETÀ – L'ECONOMIA

La quinta porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace è quella dell'economia, e la soglia da varcare è la via della sobrietà.

È sempre più urgente aprire una porta oggi fondamentale: la porta dell'economia che attualmente è chiusa perché ci siamo arroccati su un'economia che non è più un'economia produttiva. Soprattutto nel nord del mondo la ricchezza è fatta da denaro fatto con denaro, è la finanziarizzazione dell'economia. Siamo entrati in una fase post industriale in cui nel nord del mondo l'economia significa finanziarizzazione dell'economia, si fa denaro a mezzo di denaro. Le merci, invece, vengono fatte in Cina, in Brasile, in altri luoghi che sono nella fase dell'industrializzazione. Questo è il problema nord-sud e della grande diseguaglianza nord-sud.

Ma abbiamo anche perduto il collegamento tra la natura, l'economia e i nostri cinque sensi. Abbiamo dimenticato una cosa fondamentale che la natura: mondo animale, vegetale, minerale - i tre mondi con tutte le loro creature - entrano nella nostra stessa persona attraverso cinque canali: i cinque sensi. Tutta la produzione entra nel nostro corpo attraverso i cinque sensi.

Abbiamo perduto il collegamento tra l'acqua dei ruscelli e il nostro gusto.

Abbiamo perduto il collegamento tra il filo di rame, e quindi la luce, e la nostra vista.

Abbiamo perduto il collegamento tra il mondo minerale, e l'elettronica, e il nostro udito.

Abbiamo perduto il collegamento tra l'albero, e il mondo vegetale, e il nostro tatto.

Abbiamo perduto il collegamento tra il detersivo e l'olfatto.

Abbiamo perduto il collegamento tra tutta l'economia e i nostri cinque sensi che sono andati in caduta libera, governati prevalentemente dal capriccio e dalla pubblicità. S. Ignazio non a caso, negli Esercizi spirituali, parla di riequilibrare due realtà: i sentimenti - e quindi tutto il nostro mondo delle relazioni - e i cinque sensi - e quindi tutto il nostro mondo del rapporto personale che abbiamo con il corpo -. Questo rapporto con il mondo naturale avviene attraverso il corpo, ma anche attraverso l'intelletto. Abbiamo perduto il collegamento tra l'economia e la nostra persona perché c'è una caduta libera dei cinque sensi: vanno come vogliono, sono assolutamente incontrollati, anzi molto controllati dalla pubblicità, da un bisogno che non è più un bisogno reale, ma un bisogno indotto.

Per superare tutto ciò è necessario varcare la soglia della sobrietà; probabilmente dobbiamo recuperare delle chiavi che abbiamo avuto in eredità dalla tradizione cristiana: le "R", chiavi fondamentali per entrare in un percorso caritatevole, amorevole, giusto, sui beni comuni, sulla economia.

"R come riciclare". Su questa non è necessario dilungarsi perché, anche se ancora in modo imperfetto, è finalmente iniziato, anche se non in egual modo dovunque, il percorso del riciclaggio.

Ma esistono molte altre "R" per entrare nella via della sobrietà.

"R" come rinuncia. Per riaprire l'economia non c'è che *la via della sobrietà*, fondata sulla rinuncia, sulla resistenza: resistere alla televisione, alle marche, alle mode, ai marchi importanti, alla voglia di comprare "allo shopping compulsivo". Erre come ridurre drasticamente. Non abbiamo bisogno infatti di tutto quello che possediamo. La rinuncia significa semplicemente che non abbiamo bisogno di certi prodotti. Quando poi si tratta di una rinuncia collettiva, fatta sulla base di motivi ben precisi - ad esempio perché quella tale marca ha affamato intere generazioni di persone in America Latina, oppure l'altra marca non ha consentito ai bambini in Africa di crescere perché sono morti di una volgare diarrea per un latte in polvere pubblicizzato e diluito con poca acqua sporca -, allora quando una rinuncia è collettiva significa che *spostiamo* i nostri consumi da questi prodotti che sono indegni a prodotti più etici. Oggi si parla di prodotti che abbiano una *garanzia sociale*. Diventa fondamentale poter parlare di un'economia che non affami gli altri, che non uccida gli altri, cioè che non sia un'economia che danneggi il sud del mondo oppure un'economia, come abbiamo visto in altre

occasioni, che non sia gestita da banche che utilizzano i nostri risparmi per finanziare vendite di armamenti. Dal punto di vista della rinuncia collettiva sono state avviate iniziative molto efficaci. Oggi esistono oltre mille famiglie, solo in Italia, che *spostano* i loro consumi da prodotti fatti in modo amorale a prodotti fatti in modo etico: si chiamano *Bilanci di Giustizia*. Quello che si risparmia viene investito in bellissimi progetti nel sud del mondo. La rinuncia collettiva diventa, quindi, un atto economico di grande valore ed è per questo che oltre la rinuncia personale va potenziata la rinuncia collettiva.

“R” come ridurre. Bisogna ridurre, perché abbiamo a disposizione troppa roba. Quando andai in Africa la prima volta - anche lì ci fu una caduta da cavallo - rimasi scioccata dal fatto che mentre in Italia il sapone si vendeva in quantità industriali, lì si vendeva sulle bancarelle tagliato a fette quindi con un uso sobrio: ecco la sobrietà.

“R come riusare”. C’è un’altra erre sulla via della sobrietà. C’è una modalità creativa del riuso. Le traversine delle ferrovie di Trenitalia, ad esempio, sono vendute come legno preziosissimo perché ci sono le cinque vite del legno: dall’armadio, allo scaffale, allo scannetto, al pezzo di legno per riparare qualche cosa e la quinta l’icona, perché l’icona si fa solamente su un legno antico, su un legno che abbia avuto una lunga storia e si sia seccato a lungo.

Tutto questo significa avere riguardo di una natura che deve andare anche in eredità ai nostri figli. Altrimenti i nostri figli, così vezzeggiati e che stiamo crescendo con merendine e materialità di vario tipo e di varie marche, non avranno l’unica cosa di cui avranno veramente bisogno: l’ossigeno. Senza ossigeno noi non possiamo vivere. L’unica modalità con cui ci viene fornito l’ossigeno sono solo le foreste. Dovremmo riabituarci come S. Francesco a chiamare ‘creature’ le realtà create, altrimenti le riduciamo solo a ‘cose usa e getta’; se le chiamiamo creature invece entriamo in un rapporto economico totalmente diverso, fraterno. Di tutte le creature del creato l’albero è l’unico autotrofico, è l’unico cioè che si fabbrica da sé il cibo. Tutte le altre realtà create, noi compresi, sono dipendenti dall’albero. Oggi usa molto il parquet di legno per la casa, ma se pensiamo agli alberi che si dovranno abbattere, anche se non lo vediamo materialmente, riusciremo a cambiare tendenze e mode. La deforestazione in Europa è avvenuta ormai da tempo. La Calabria, una delle regioni più belle d’Italia, è anche la regione che più ha subito la deforestazione perché la Serenissima Repubblica di Venezia armava le sue navi andando a prendere dalle foreste calabresi tutto il legno che era necessario. La Calabria oggi sta ancora pagando questo fatto, così come le foreste indonesiane, amazzoniche, le foreste pluviali, di cui oggi si sente parlare saranno quelle che pagheranno in futuro quello che oggi sta pagando ancora la Calabria. Questo non è certo un problema di poco conto.

“R come riparare”. È proprio necessario buttare ciò che si rompe perché comperarlo nuovo costa meno? Ci vien detto che comprare è necessario per aiutare l’economia a rimettersi in moto; ma secondo quali criteri: quelli dell’economia degli uomini o i criteri dell’economia di Dio? Secondo i criteri dell’economia di Dio si deve tener conto di altri valori. Riparare consente che non venga usata e gettata la natura, ma che venga conservata per le generazioni future.

LA VIA DELLA RESISTENZA – LA LEGALITÀ

La sesta porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace è quella della legalità, e la soglia da varcare è la via della resistenza.

Oggi è necessario riprendere contatto con la legalità, che non è solamente a Scampia, non è solamente la legalità legata a mafia, camorra, ‘ndrangheda, sacra corona.

La legalità deve entrare anche nei bilanci fatti dai commercialisti, perché deve entrare in un tipo di economia che non è quella del pareggio fittizio. Oltre ciò la legalità deve entrare in altri contesti. Ancora nel 2000, nel terzo millennio, noi abbiamo questo assoluto disinteresse per una scienza che collabora con la morte. La scienza non può collaborare con la morte: è illegale una cosa del genere. In un contesto in cui parliamo tanto di democrazia, addirittura dell'onnicrazia di Capitini, abbiamo ancora le illegalità fatte da spie, fatte da 'intelligence'. È legale tutto questo? Si può fare alla luce del giorno? Perché se non si può fare alla luce del giorno vuol dire che è menzogna e la menzogna appartiene a Satana. Non possiamo più incrementare cose che non siano fatte alla luce del giorno: questa è la trasparenza.

La via per entrare in un mondo totale di legalità è la via della resistenza.

LA VIA DELLA MITEZZA – POLITICA E BENE COMUNE UNIVERSALE

La settima porta di un percorso vissuto nella quotidianità verso la giustizia e la pace è quella della politica, e la soglia da varcare è la via della mitezza.

La politica non è un compito che noi deleghiamo con il voto ad altri e poi basta, senza talvolta neppure il controllo. Una delle funzioni fondamentali della politica è il controllo: il controllo di quello che i nostri delegati fanno come nostri rappresentanti. Troppo spesso noi concludiamo il nostro compito con il voto, ma riteniamo che il controllo non sia opera nostra, e quindi non ne facciamo uso. Una comunità cristiana che non controlla deve accettare o subire tutto quello che le viene dato.

La soglia da varcare per entrare nella politica perché la verità possa diventare la gioia di tutti, e perché sia una via che rappresenti veramente il bene comune, un potere "per" e non un potere "contro", è la via della mitezza.

È la mitezza della nonviolenza di Ghandi; noi siamo molto debitori all'India per tutto quello che ci ha lasciato Ghandi. Questa mitezza e nonviolenza di Ghandi ha due espressioni ben precise: la verità (Satyagraha) e la non collaborazione con le ingiustizie (Ahimsa). Sono due fondamenti senza i quali non ci può essere una politica mite.

La politica mite ha bisogno di una verità che posso pagare anche sulla mia pelle: la forza della verità e coloro che facevano la forza della verità venivano da Gandhi chiamati i "satyagrahi".

L'altro elemento è la non collaborazione. Dobbiamo avere il coraggio di rinunciare a certe cose, rinunciare a certi prodotti perché stanno distruggendo le foreste, perché stanno distruggendo i bambini: duecento cinquanta milioni di bambini oggi nel mondo non vanno a scuola per fare le nostre felpe, scarpe, giocattoli, palloni, tappeti. Quando non collaboriamo con queste realtà, noi stiamo facendo i "satyagrahi".

Solo se percorriamo la via della mitezza la verità diventa la gioia di tutti. Solo così si può realizzare la costruzione di un mondo che sia non più il nord sul sud, in cui il nord è diventato "sordo" e il sud è diventato "nudo". Il nord è sordo, arrogante, con un grande complesso di superiorità e il sud è sempre più impoverito, nudo. Per poter recuperare questo rapporto di fraternità nord e sud è necessario che noi del nord non siamo più sordi, non più arroganti, autoreferenziandoci come G7o G8, anche davanti a Dio. Cosa può pensare Dio vedendo una parte di umanità che si autoreferenzia come i grandi

sette, i grandi otto e gli altri che sono i piccoli settemilasettecentosettantasette? Abitano su un altro pianeta, chi sono? I piccoli dell'umanità: ma è una vergogna! Per riequilibrare non c'è che una via: quella della *minorità*, *la via meridiana* come l'avrebbe chiamata Don Tonino Bello.

Abbiamo delineato alcuni passaggi fondamentali: il primo è il saper andare oltre la paura della morte andando verso l'amore: questo passaggio ci fa ritornare in mente la parola di S. Paolo nell'inno alla carità: *Chi ama...*

1. *Chi segue l'Assoluto trova le impronte del Maestro, e ama.*
2. *Chi ama, sa andare incontro all'altro. Chi ama sa dare tempo e spazio; nell'incontro sa andare oltre il proprio tempo e il proprio spazio e quindi... è paziente e generoso: due qualità fondamentali per poter aprire la propria porta chiusa e le porte chiuse verso gli altri.*
3. *Chi ama, nelle relazioni familiari apre le porte alla mediazione, vive quello che San Paolo chiama il percorso fondamentale dell'amore: ...non cede alla collera, dimentica i torti, che sono due realtà difficilissime.*
4. *Chi ama, nei saperi e nella cultura, non è invidioso, non si gonfia di orgoglio, non si vanta, perchè non è con l'intelligenza degli intelligenti che si risolvono i problemi della storia umana, ma con questa umiltà che si fa storia, si incarna, se si è comunità e comunione.*
5. *Chi ama, nell'economia, non cerca il suo interesse, ma cerca l'interesse di tutti.*
6. *Chi ama, nel desiderio di legalità (che significa verità e trasparenza) non manca di rispetto, non gode dell'ingiustizia perché vi è un rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona.*
7. *Chi ama, nella politica, si compiace della verità.*

*Ti prego non togliermi i pericoli,
ma aiutami ad affrontarli
non calmare le mie pene,
ma aiutami a superarle
non darmi alleati nella lotta della vita
eccetto la forza che mi proviene da Te,
non donarmi la salvezza nella paura,
ma pazienza per conquistare la mia libertà,
concedimi di non essere un vigliacco
usurpando la tua grazia nel successo,
ma non mi manchi la stretta della tua mano.*
R. Tagore

Nome file: Caritas Ambrosiana G
Directory: C:\Users\giva\AppData\Local\Temp
Modello: C:\Users\giva\AppData\Roaming\Microsoft\Templates\Normal.dotm
Titolo:
Oggetto:
Autore: girolamo valenza
Parole chiave:
Commenti:
Data creazione: 23/01/2009 10.32.00
Numero revisione: 1
Data ultimo salvataggio: 23/01/2009 14.45.00
Autore ultimo salvataggio: girolamo valenza
Tempo totale modifica 256 minuti
Data ultima stampa: 23/01/2009 14.49.00
Come da ultima stampa completa
Numero pagine: 11
Numero parole: 5.666 (circa)
Numero caratteri: 32.299 (circa)